

Estratto da:

# RAPPRESENTARE LA SHOAH

a cura di Alessandro Costazza

Quaderni di Acme 75  
2005, Milano

CISALPINO  
*Istituto Editoriale Universitario*

Estratto da:

## RAPPRESENTARE LA SHOAH

a cura di Alessandro Costazza

Quaderni di Acme 75  
2005, Milano

CISALPINO  
*Istituto Editoriale Universitario*

## LA VOCE DI CORDELIA EDVARDSON, "BAMBINA BRUCIATA"

di Massimo Ciaravolo

Sebbene la Shoah abbia toccato marginalmente i paesi scandinavi, esiste anche qui una letteratura che la ricorda e la rappresenta. Nella Norvegia occupata circa 770 ebrei furono avviati ai campi di sterminio a partire dal novembre 1942. In pochi fecero ritorno e tra questi alcuni hanno scritto e pubblicato le loro memorie; un altro migliaio riuscì invece a riparare nella vicina e neutrale Svezia, così come fecero partigiani e oppositori norvegesi durante tutta l'occupazione. Nell'autunno del 1943 la Soluzione finale avrebbe dovuto raggiungere anche gli ebrei della Danimarca, pure occupata, ma la notizia dell'imminente deportazione trapelò e una rete clandestina danese-svedese condusse in Svezia circa 7000 persone. La letteratura di testimonianza danese riguarda così in primo luogo la riuscita fuga dalla persecuzione, raro caso in cui gli ebrei ebbero la meglio sulla Gestapo. Altri ebrei danesi, 500 circa, furono deportati a Theresienstadt e una buona parte di questi sopravvisse. In Finlandia infine, sebbene il paese fosse in guerra contro l'URSS e dunque alleato della Germania, le autorità rifiutarono di consegnare i circa 2000 ebrei del paese.<sup>1</sup>

La Svezia si mosse in ritardo per salvare gli ebrei dal nazismo. Quando agì, riuscì a soccorrere migliaia anche al di fuori della Scandinavia, distinguendosi per questo tra le democrazie occidentali. Le azioni più note avvennero nel 1944 e 1945. Raoul Wallenberg, diplomatico a Budapest,

mise in salvo assieme ai suoi collaboratori migliaia di ebrei ungheresi. L'altra missione fu organizzata dalla Croce Rossa svedese a partire dal marzo del 1945, nel pieno della dissoluzione del Reich. Per un accordo tra il diplomatico Folke Bernadotte e lo stesso Himmler, gli "autobus bianchi" della Croce Rossa svedese furono autorizzati a entrare in Germania per prelevare da alcuni campi altre migliaia di prigionieri, ebrei e non.<sup>2</sup> Grazie a queste azioni e a una più generosa accoglienza dei rifugiati nell'immediato dopoguerra, la Svezia possiede oggi la più ricca letteratura sulla Shoah in ambito scandinavo. Si tratta di opere scritte in svedese da ebrei provenienti da paesi diversi, per lo più dall'Europa orientale; in questa produzione la voce femminile è prevalente e una buona parte dei testi è stata pubblicata tra gli anni Ottanta e Novanta. I nomi di rilievo sono Zenia Larsson, Cordelia Edvardson, Ebba Sörbom, Susanne Levin, Suzanne Gottfarb e Annika Thor.<sup>3</sup>

L'immagine positiva del profilo della Svezia durante il nazismo, la seconda guerra mondiale e la Shoah è stata fondamentale nel discorso che ha costruito l'identità democratica svedese dal secondo dopoguerra a oggi. Come però gli storici hanno rilevato con sempre più precisione a partire dagli anni Ottanta – sulla scia dell'interesse scientifico internazionale nei confronti del nazismo, della Shoah e anche delle omissioni delle democrazie occidentali –, la pragmatica neutralità del governo svedese, benché abbia salvato il paese dalla guerra, non fu priva d'ombre. Oltre alla restrittiva e tardiva accoglienza dei rifugiati ebrei, vi furono le concessioni militari alla Germania fino a tutto il 1942 e soprattutto l'esportazione massiccia del ferro della Lapponia al Reich fino alla fine del 1944. La consapevolezza di questi fatti rende oggi il quadro meno univoco e consolatorio, ponendo anche la Svezia di fronte a una sua piccola resa dei conti con il passato. Tra le domande che si profilano, le più scomode sono due: perché la Svezia restò, tranne rare eccezioni, inaccessibile ai rifugiati ebrei fino all'inverno 1942/1943, fino cioè al parziale salvataggio degli ebrei norvegesi, nonostante si sapesse dal 1933 delle persecuzioni da loro subite? E ancora, qual è la relazione tra l'aiuto alla Germania in guerra, de-

<sup>1</sup> STÉPHANE BRUCHFELD, PAUL A. LEVINE, ...om detta må ni berättas. En bok om Förintelsen i Europa 1933-1945, IV ed., Stockholm, Förlag för levande historia, 2004, pp. 32 e 43 e ANDERS OHLSSON, "Men ändå måste jag berätta". Studier i skandinavisk förintelseliteratur, Nora, Nya Doxa, 2002, pp. 8; 43-96; 205-252.

<sup>2</sup> STEVEN KOBLIK, *Sweden's Attempts to Aid Jews, 1939-1945*, in "Scandinavian Studies", 56 (1984), pp. 89-113; ID., "Om vi teg, skulle scenarna ropa". Sverige och judeproblemet 1933-1945, Stockholm, Norstedts, 1987; P. A. LEVINE, *From Indifference to Activism. Swedish Diplomacy and the Holocaust; 1938-44*, II. ed., Uppsala, Uppsala University, 1998.

<sup>3</sup> OHLSSON, *Men ändå måste jag berätta*.

stinataria del ferro svedese, e l'annientamento degli ebrei e degli altri gruppi perseguitati che intanto la Germania stava mettendo in atto?<sup>4</sup>

Senza volersi addentrare oltre nel dibattito storico, questa premessa mira a evidenziare un nesso tra la riflessione in ambito storiografico e l'attenzione che negli studi letterari scandinavi è stata indirizzata negli ultimi anni, per la prima volta, alle opere che testimoniano della Shoah. È ad esempio indicativo il fatto che ancora nei manuali standard di storia della letteratura svedese del 1989 e del 1996 la scrittrice Cordelia Edvardson non sia nemmeno menzionata.<sup>5</sup> Solo negli ultimi anni la *förintelselitteratur* (letteratura sull'annientamento, come si chiama in Svezia) o *holocaustlitteratur* (come è definita in Norvegia e Danimarca) comincia a essere integrata nei rispettivi canoni letterari nazionali. Ciò ha evidentemente a che fare con un nuovo orizzonte d'attesa, una consapevolezza culturale e storica più spiccata alla luce della quale tali testi letterari assumono significato e valore. Per quanto marginale sia stata la posizione della Scandinavia, la Shoah, dunque, la riguarda.<sup>6</sup>

Cordelia Edvardson, ebrea tedesca nata a Monaco nel 1929, cresciuta a Berlino e deportata nel 1944, fu salvata dagli autobus bianchi nel maggio del 1945. La tubercolosi e la grave depressione la obbligarono a lunghe cure mediche in Svezia, paese nel quale mise radici. Si sposò presto con Ragnar Edvardson, giornalista, e mantenne il cognome anche dopo il divorzio.

<sup>4</sup> INGVAR SVANBERG, MATTIAS TYDÉN, *Sverige och Förintelsen. Debatt och dokument om Europas judar 1933-1945*, II ed., Stockholm, Arena, 1997; P.A. LEVINE, *Förintelsens historiografi i Sverige idag – nytt hopp efter många år av bristande intresse*, in ROGER FJELLSTRÖM, STEPHEN FRUITMAN (a. c. di), *Sidor av Förintelsen*, Lund, Studentlitteratur, 2000, pp. 69-95; STIG EKMAN, KLAS ÅMARK (a. c. di), *Sweden's Relations with Nazism, Nazy Germany and the Holocaust. A Survey of Research*, Stockholm, Almqvist & Wiksell International, 2003. Nel 1997 il governo svedese ha avviato il centro di documentazione su Shoah e genocidi *Forum för levande historia* ([www.levandehistoria.se](http://www.levandehistoria.se)), commissionando le ricerche culminate nel 2003 in EKMAN, ÅMARK (a. c. di), *Sweden's Relations*.

<sup>5</sup> SVEN DELBLANC, LARS LÖNNROTH *et al.* (a. c. di) *Den svenska litteraturen*, I-VII, Stockholm, Bonniers, 1987-1991 e GÖRAN HÄGG, *Den svenska litteraturhistorien*, II ed., Stockholm, Wahlström & Widstrand, 2001.

<sup>6</sup> OHLSSON, *Men ändå måste jag berätta*, pp. 7-42. Questo è per ora l'unico studio specifico sulla letteratura scandinava della Shoah; il capitolo sulla Edvardson (pp. 122-151) si basa su ID., *Vår outtröttliga strävan att laga världen. Förintelsen och Cordelia Edvardsons författarskap*, in "Horison", 45 (1998) 4, pp. 3-17, unico articolo scientifico in svedese sull'autrice.

La rottura con la Germania e con il tedesco e l'elezione di una nuova *Heimat* non compromessa con gli orrori del nazismo, costituirono scelte comuni a molti sopravvissuti; nel caso di Cordelia il passaggio implicò la separazione da una nota madre scrittrice, Elisabeth Langgässer. La Langgässer proveniva da una famiglia borghese, figlia di madre tedesca cattolica e di padre ebreo assimilato e convertito al cattolicesimo. Cordelia nacque da una relazione tra la Langgässer e un compagno ebreo sposato, Hermann Heller, che riconobbe la paternità ma non volle mantenere contatti con la bambina e sua madre.<sup>7</sup> Nella classificazione razziale nazionalsocialista Cordelia risultava così, per i suoi tre quarti di sangue ebreo, ebrea a tutti gli effetti. La madre lo era invece per metà, in una condizione esposta (dal 1936 le fu proibito di pubblicare) ma al di qua del confine che separava i discriminati dai destinati all'annientamento. Nel 1935 inoltre, prima che le leggi di Norimberga vietassero i matrimoni misti, la Langgässer sposò un tedesco 'ariano', il teologo e filosofo cattolico Wilhelm Hoffmann, cosa che la tutelò ulteriormente.

La Langgässer cercò in modo contraddittorio di mettere in salvo l'amata Cordelia man mano che il cerchio si stringeva attorno a lei attraverso le note misure (espulsione dalla scuola e dalle associazioni, stella gialla sui vestiti e allontanamento dalla famiglia).<sup>8</sup> Approntò anche una finta adozione a favore di una famiglia spagnola; con la nuova cittadinanza Cordelia avrebbe potuto aggirare le leggi razziali ed evitare la deportazione. Il culmine del trauma familiare – ennesima variante di uno strazio collettivo – si ebbe nell'autunno del 1943, quando madre e figlia furono convocate negli uffici della Gestapo di Berlino. Qui la ragazza fu posta di fronte a una scelta impossibile: o accettava la doppia nazionalità spagnola e tedesca, sottomettendosi nuovamente alle leggi razziali, oppure la madre, che comunque restava mezza ebrea, avrebbe rischiato un'incriminazione per alto tradimento dalle conseguenze immaginabili. Cordelia decise di piegarsi alle autorità, sottoscrivendo in pratica la propria condanna a morte. La madre che le sedeva accanto lasciò fare, impietrita dall'angoscia. A quella data la Langgässer aveva al-

<sup>7</sup> Giurista e docente, militante della SPD, Heller emigrò nel 1933 in Spagna e morì lo stesso anno; Cordelia non lo conobbe mai di persona.

<sup>8</sup> DEBORAH DWORK, *Nascere con la stella. I bambini ebrei nell'Europa nazista*, Venezia, Marsilio, 1994 ed EVA LEZZI, *Zerstörte Kindheit. Literarische Autobiographien zur Shoah*, Köln, Weimar, Wien, Böhlau Verlag, 2001, pp. 69 sgg.

tre tre figlie piccole, nate dal matrimonio con Hoffmann.

Le tappe dell'inferno di Cordelia furono l'ospedale ebraico di Berlino in attesa della deportazione, il trasferimento nella città-campo di Theresienstadt nel marzo del 1944 e, dopo un paio di mesi, l'arrivo ad Auschwitz. La funzione 'di privilegio' cui fu destinata – probabilmente correlata al fatto di essere tedesca e di parlare la lingua dei carnefici – salvò la quindicenne dall'annientamento, causandole però un senso di colpa difficile da integrare.<sup>9</sup> Cordelia divenne una scritturale durante le selezioni del dottor Mengele, una contabile della morte che leggeva il numero sul braccio delle prigioniere destinate alle camere a gas, per segnarlo sui registri. Primo Levi ha analizzato le implicazioni di quella cooperazione all'annientamento da parte dei prigionieri collocati nella "zona grigia" tra i carnefici e le vittime pure. Cordelia fu attiva nella "zona grigia" di Auschwitz.<sup>10</sup>

Allo smantellamento di Auschwitz all'inizio del 1945 fecero seguito i trasferimenti forzati verso ovest, la permanenza in altri campi e il lavoro nelle fabbriche, fino alla liberazione. Solo nel gennaio del 1946 la madre seppe che Cordelia era viva, per quanto malata. La gioia per ciò che alla Langgässer parve una miracolosa rinascita ritorna nella sua bella poesia *Frühling 1946* (Primavera 1946), divenuta simbolo della speranza tedesca dopo gli orrori del nazismo.<sup>11</sup>

<sup>9</sup> Il concetto di "integrazione" del trauma concentrazionario, ossia della sua rielaborazione e inclusione nell'immagine di sé, in modo da riuscire a convivere con la ferita subita senza rimuoverla, percorre i saggi di BRUNO BETTELHEIM, *Sopravvivere*, Milano, Feltrinelli, 1988. Lo psichiatra ebreo austriaco Bettelheim fu prigioniero a Dachau tra il 1938 e il 1939. Trasferitosi negli Stati Uniti, morì suicida nel 1990.

<sup>10</sup> PRIMO LEVI, *La zona grigia*, in *I sommersi e i salvati*, III ed., Torino, Einaudi, 2003, pp. 24-52. Levi sottolinea anche come i privilegiati siano stati minoranza tra i prigionieri ma forte maggioranza tra i testimoni sopravvissuti.

<sup>11</sup> ELISABETH LANGGÄSSER, *Frühling 1946*, in EAD., *Mithras. Lyrik und Prosa*, Frankfurt am Main, Hamburg, Fischer Bücherei, 1959, p. 31. Cfr. HORST KRÜGER, *Hitler überlebend. Zu Elisabeth Langgässers Gedicht "Frühling 1946"*, in KARLHEINZ MÜLLER, *Elisabeth Langgässer. Eine biographische Skizze*, Gesellschaft Hessischer Literaturfreunde e. V., Darmstadt, 1990, pp. 195 sg. (in origine su "Frankfurter Allgemeine Zeitung", 6 novembre 1976); e, per un'analisi più critica, CATHY GELBIN, "Es war zwar mein Kind, aber die Rassenschranke fiel zwischen uns": Elisabeth Langgässer und die Mutter-Tochter-Beziehung, in "Zeitschrift für deutsche Philologie", 117 (1998), pp. 565-596, qui pp. 584 sg. Prima di sapere che la figlia era viva, la Langgässer pubblicò l'appello *Ich blase drei Federn in den Wind* su "Horizont", 1945/1946, quad. 3 del 6 gennaio 1946, cit. in

Il dopoguerra fu periodo di attività febbrile e successo per la Langgässer, nonostante i segni della malattia che l'avrebbe portata alla morte, ancora giovane, nel 1950. Racconti come *Saisonbeginn* (Inizio di stagione) e *Untergetaucht* (In clandestinità) sono tra i primi a fare i conti con la persecuzione degli ebrei durante il nazismo;<sup>12</sup> ma è soprattutto attraverso i due romanzi maggiori *Das unauslöschliche Siegel* (Il sigillo indelebile) del 1946 e *Märkische Argonautenfahrt* (Gli argonauti del Brandeburgo), uscito postumo nel 1950, che la Langgässer offre una lettura teleologica, in chiave di redenzione cristiana, della devastazione storica appena conclusasi, interpretando così il bisogno di rinascita, espiazione e anche rimozione di molti lettori tedeschi.<sup>13</sup>

Nel dopoguerra Cordelia ed Elisabeth si rividero una sola volta, nel 1949 in Germania. La madre non capiva perché la figlia non volesse battezzare il suo primogenito; aveva però intuito che Cordelia avrebbe preso una strada diversa. La Edvardson è restata in Svezia optando per la lingua e la cittadinanza svedese. Ha abbandonato il cattolicesimo ed è entrata

MÜLLER, *Elisabeth Langgässer*, pp. 148 sg.; cfr. anche GELBIN, *Es war zwar mein Kind*, pp. 582 sg.

<sup>12</sup> E. LANGGÄSSER, *Saisonbeginn. Erzählungen*, Stuttgart, Reclam, 1981, pp. 3-10. I due racconti sono apparsi nella raccolta *Der Torso* del 1948.

<sup>13</sup> E. LANGGÄSSER, *Das unauslöschliche Siegel*, Hamburg, Claassen & Goverts, 1946 ed EAD., *Märkische Argonautenfahrt*, III ed., Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1966. Per la critica alla 'teologizzazione' della Shoah da parte della Langgässer cfr. RICHARD FABER, *Vom Dazugehören. Über Cordelia Edvardson, geb. Langgässer*, in CHRISTOPH ELSAS, HANS G. KIPPENBERG (a c. di), *Loyalitätskonflikte in der Religionsgeschichte. Festschrift für Carsten Colpe*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 1990, pp. 42-57; ELISABETH HOFFMANN, *Jüdin – Deutsche – Katholikin. Fragen nach der Identität am Beispiel von Elisabeth Langgässer und Cordelia Edvardson*, in JUTTA DICK, BARBARA HAHN (a c. di), *Von einer Welt in die andere. Jüdinnen im 19. und 20. Jahrhundert*, Wien, Verlag Christian Brandstätter, 1993, pp. 286-296; WOLFGANG FRÜHWALD, *Das "Eckhaus im Norden Berlins": Zu Elisabeth Langgässers und Cordelia Edvardsons Deutung des Judentums*, in FRIEDRICH GAEDE et al. (a c. di), *Hinter dem schwarzen Vorhang: die Katastrophe und die epische Tradition. Festschrift für Anthony W. Riley*, Tübingen, Basel, Francke, 1994, pp. 209-216; GELBIN, *Es war zwar mein Kind*; E. HOFFMANN, *Mutter und Tochter in "finsternen Zeiten". Elisabeth Langgässer und Cordelia Edvardson: ein deutsch-jüdisches Schicksal im Dritten Reich*, in BARBARA BAUER e WALTRAUD STRICKHAUSEN (a c. di), *"Für ein Kind war das anders". Traumatische Erfahrungen jüdischer Kinder und Jugendlicher im nationalsozialistischen Deutschland*, Berlin, Metropol, 1999, pp. 85-95; ANTHONY W. RILEY, *Elisabeth Langgässer (1899-1950)*, in JÜRGEN ARETZ (a c. di), *Zeitgeschichte in Lebensbildern. Aus dem deutschen Katholizismus des 19. und 20. Jahrhunderts*, Münster, Aschendorff, 1999, pp. 95-112.

nella comunità ebraica di Stoccolma. È diventata giornalista nota e apprezzata e, dal 1958, autrice di libri di memorie, reportage e raccolte di poesia, dove è costante la memoria della Shoah. Sulla scia della guerra del Kippur nel 1973, percepita come nuovo tentativo di annientamento del popolo ebraico, la Edvardson ha messo in pratica gli ideali sionisti appresi a Theresienstadt e poi nutriti in Svezia.<sup>14</sup> Corrispondente da Israele per la stampa svedese, dal 1974 vive a Gerusalemme, dove si sente a casa, sebbene non abbia rinunciato alla lingua e alla cittadinanza svedesi.<sup>15</sup>

*Bränt barn söker sig till elden*, autobiografia della Edvardson del 1984, è stata tradotta in tedesco (1986), norvegese (1986), olandese (1987), ebraico (1988), francese (1988), italiano (1992) e inglese (1997).<sup>16</sup> Tutte le edizioni tranne l'italiana hanno tradotto alla lettera il titolo originale, "bambina bruciata cerca il fuoco", che contraddice la frase fatta "bambina bruciata sta lontana dal fuoco". Il titolo evoca la necessità del percorso di riavvicinamento al ricordo che brucia; il fuoco può alludere altresì ai forni crematori, alle idee stesse di Olocausto e inferno. In ambito culturale svedese il titolo rimanda anche a uno dei romanzi importanti del secondo dopoguerra, *Bränt barn* (Bambino bruciato) di Stig Dagerman,<sup>17</sup> mag-

<sup>14</sup> Centrale è il discorso sul sionismo in CORDELIA EDVARDSON, *Om jag glömmert dig... En invandrarens dagbok från Israel*, Stockholm, Forum, 1976, che documenta il distacco dalla Svezia e il non facile impatto con la realtà israeliana. Un suo seguito è, con le fotografie di Shlomo Arad, C. EDVARDSON, *Två rum i Jerusalem*, Vällingby, Harriers Förlag, 1978. Espressione di sionismo è, prima del trasferimento in Israele, il libro per bambini, illustrato da Anna Riwkin-Brinck, C. EDVARDSON, *Miriam bor i en kibbutz*, Stockholm, Rabén & Sjögren, 1969. Sulle particolarità del campo-ghetto di Theresienstadt e sul ruolo dell'educazione sionista qui impartito ai bambini da prigionieri adulti cfr. DWORK, *Nascere con la stella*, in particolare pp. 141-186, ed LEZZI, *Zerstörte Kindheit*, pp. 78-79.

<sup>15</sup> Per approfondimenti sul rapporto tra Cordelia ed Elisabeth Langgässer cfr. H. KRÜGER, *Cordelias Geschichte*, in "Neue Deutsche Hefte" 192 (1986), pp. 719-750; MÜLLER, *Elisabeth Langgässer*; HOFFMANN, *Jüdin - Deutsche - Katholikin*; EAD., *Mutter und Tochter*; RILEY, *Elisabeth Langgässer*. Elisabeth Hoffmann, figlia di Cordelia Edvardson, ha anche curato la pubblicazione delle lettere della nonna: E. LANGGÄSSER, *Briefe 1924-1950*, Düsseldorf, Claassen, 1990.

<sup>16</sup> C. EDVARDSON, *Bränt barn söker sig till elden. Roman*, Stockholm, Brombergs, 1984. Per le altre edizioni si veda <http://libris.kb.se/>. La traduzione ebraica è menzionata in A. W. RILEY, "...And the dream took on a face..." *Cordelia Edvardsons Vorstudie zu ihrem Roman "Gebranntes Kind sucht das Feuer"*, in WALTER SCHMITZ (a. c. di), *Erinnerte Shoah. Die Literatur der Überlebenden*, Dresden, Thelem, 2003, pp. 153-164, qui p. 153.

<sup>17</sup> STIG DAGERMAN, *Bränt barn*, Stockholm, Norstedts, 1948 e ID., *Bambino bruciato*, Milano, Iperborea, 1994, trad. it. di Gino Tozzetti.

giore interprete del senso di angoscia e di impotenza di quegli anni. Sebbene l'autobiografia della Edvardson punti al superamento della paralisi che attanaglia Dagerman, essa attualizza quell'atmosfera emotiva, e nel suo titolo si può cogliere un'eco del motto che Dagerman pone all'inizio del suo romanzo per indicare la 'coazione a ripetere': "Det är inte sant att ett bränt barn skyr elden. Det dras till elden som en mal till ljuset. Det vet att när det kommer nära skall det åter bränna sig. Ändå kommer det för nära."<sup>18</sup> Queste implicazioni vengono meno nel titolo della nostra traduzione *La principessa delle ombre*,<sup>19</sup> qui troviamo un'allusione a una narrazione mitica, quella su Proserpina che scende negli inferi, che pure è inclusa - con distanza critica - nell'autobiografia della Edvardson.

Già nei suoi due primi libri di memorie, *Så kom jag till Kartago* (Giunsi così a Cartagine) del 1958 e *Kärlekens vittne* (Testimone dell'amore) del 1963, non tradotti in altre lingue, il trauma della Shoah non genera un documentario resoconto cronologicamente ordinato, ma emerge come frammento di ricordo alla coscienza presente dell'io narrante, una donna colta nel suo problematico rapporto con la realtà esterna e, in *Kärlekens vittne*, con l'interlocutore amato.<sup>20</sup> Così come il presente e il passato si intrecciano, la sfera intima interagisce sia con lo sguardo sociale sia con le inevitabili implicazioni storico-politiche generate dalla memoria. In *Så kom jag till Kartago* lo sguardo critico è puntato sulla contemporanea realtà svedese, che nelle sue piccole preoccupazioni materiali e nel suo benessere proiettato in avanti preferisce ignorare o rimuovere che lo sterminio degli ebrei sia mai esistito. La 'svedesità' con cui l'io narrante si confronta in *Kärlekens vittne* è invece più caratteriale: è nella discrezione prudente dell'uomo amato - e narratario del testo -; è nel suo bisogno d'ordine, chiarezza e *trygghet* (sicurezza), che fa fatica a comunicare con il caos e la distruzione provati dalla narratrice. Per contro, la narratrice - e questo diventa principio strutturante del testo - sente il bisogno impellente di

<sup>18</sup> S. DAGERMAN, *Bränt barn*, in *Samlade skrifter*, V, Stockholm, Norstedts, 1982, p. 5 e ID., *Bambino bruciato*, p. 19: "Non è vero che un bambino che si è bruciato sta lontano dal fuoco. È attirato dal fuoco come una falena dalla luce. Sa che se si avvicina si brucerà di nuovo. E ciononostante si avvicina".

<sup>19</sup> C. EDVARDSON, *La principessa delle ombre*, Firenze, Giunti, 1992, trad. it. di Carmen Giorgetti Cima.

<sup>20</sup> MARIA HELLER, *Så kom jag till Kartago*, Stockholm, Tidens Förlag, 1958 e C. EDVARDSON, *Kärlekens vittne*, Stockholm, Rabén & Sjögren, 1963. L'autrice firma il debutto letterario con il suo secondo nome e il cognome del padre mai conosciuto.

estrapolare schegge di memoria, affinché i suoi racconti infernali sulla Shoah possano essere compresi dall'amato.

*Bränt barn söker sig till elden* riprende la forma frammentaria dei due precedenti libri e diversi episodi della Shoah li narra. La novità è che qui, a quarant'anni dalla separazione dalla madre, l'autrice arriva al cuore del trauma. Il fuoco passato non consiste più nella sola esperienza della persecuzione e dell'annientamento, pure centrale nella rappresentazione. Il nodo duro da sciogliere è la vicenda familiare che ha condotto Cordelia al campo di sterminio. Il rapporto con la madre costituisce il principio organizzatore dei frammenti di memoria e conferisce a quest'opera tesa e antisentimentale un'esplosiva carica emotiva.

L'autobiografia è in terza persona, dove è evidente l'identità tra autrice, narratrice e personaggio: la protagonista si chiama Cordelia, sua madre Elisabeth Langgässer è scrittrice.<sup>21</sup> Il testo si compone di brevi capitoli ed è diviso in tre parti. La prima, più estesa, comprende l'arco dalla prima infanzia all'esperienza di Auschwitz. La seconda parte riguarda la vita da sopravvissuta in Svezia e il commiato da questo paese. Il breve epilogo segnala l'approdo del personaggio a Gerusalemme, alla terra e al popolo cui sente di appartenere.

La disposizione dei frammenti è complessivamente cronologica, sebbene una serie di strategiche anticipazioni temporali all'inizio del libro diano la sensazione di un principio associativo. Se solo gli ultimi capitoli della prima parte arrivano propriamente al tempo della Shoah, già alcuni capitoli iniziali operano dei salti in avanti su quel tempo, mettendo in relazione diretta gli anni dell'infanzia all'ombra del nazionalsocialismo con l'esito ultimo del regime totalitario.<sup>22</sup> La sensazione di narrazione non lineare è rafforzata dal fatto che ogni capitolo condensa uno o pochi ricordi, senza che questi si colleghino temporalmente tra loro o con il capitolo successivo. La determinazione del tempo storico si basa su pochi riferi-

<sup>21</sup> Cfr. PHILIPPE LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, Bologna, il Mulino, 1986. Le categorie di Lejeune sono discusse rispetto al *roman* della Edvardson in LEZZI, *Zerstörte Kindheit*, pp. 142-151 e 178-185. Dopo *Le Pacte autobiographique* (1975), l'analisi evolve in PH. LEJEUNE, *L'autobiographie à la troisième personne*, in ID., *Je est un autre. L'autobiographie de la littérature aux médias*, Paris, Éditions du Seuil, 1980, pp. 32-59.

<sup>22</sup> Cfr. E. LEZZI, "Gebranntes Kind sucht das Feuer". *Über die Zerstörung von Kindheit und Mutterschaft durch Auschwitz*, in "Zeitschrift für deutsche Philologie", 117 (1998), pp. 597-615, in particolare p. 609.

menti e i ricordi sono collocati in un'età approssimativa della ragazza. Percepriamo così il costruirsi stesso dell'identità personale nell'atto autobiografico, dove la memoria lavora selettivamente e può essere 'inesatta' nei dettagli e nella cronologia.<sup>23</sup>

La prosa è costitutiva al livello delle singole frasi, dove gli eventi rievocati sono illuminati dalla consapevolezza posteriore, secondo ciò che Genette chiama "fardello di predestinazione".<sup>24</sup> La Shoah, le sue premesse e ciò che ne è seguito sono letti alla luce di una coscienza adulta che valuta e cerca di comprendere il proprio trauma. Nella figura della madre, nella sua rimozione della realtà e nei suoi abbagli, i nessi personali diventano storici; il romanzo familiare della Edvardson veicola la critica ideologica alla borghesia tedesca che preferì non vedere.<sup>25</sup>

Esemplifica nuclei tematici e procedimenti narrativi dell'opera un ricordo evocato e commentato nella prima parte, relativo a un episodio avvenuto prima della guerra, quando la bambina aveva otto o dieci anni. La narratrice introduce i fatti con un'anticipazione che sa di consequenzialità:

Av detta sommarlov mindes flickan sedan ingenting – utom en enda scen. Den däremot etsades in, brändes in i hennes själ, såsom senare Auschwitznumret i hennes arm.<sup>26</sup>

<sup>23</sup> Sul carattere frammentario e discontinuo della narrazione in *Bränt barn söker sig till elden* quale espressione del caos conseguente alla Shoah, e sul contestuale bisogno di ricomporre le schegge in un'identità che tenga, si fonda la lettura di OHLSSON, *Men ändå måste jag berättas*, soprattutto pp. 121-148. Similmente LEZZI, *Zerstörte Kindheit* (sulla Edvardson cfr. pp. 178-227) difende il valore sia referenziale sia letterario dell'autobiografia, genere che permette di ricostruire, dal caos, senso e identità. Ciò che manca in Ohlsson è la considerazione delle implicazioni del conflitto personale e testuale con la Langgässer. Inversamente Lezzi tende a cancellare i contesti culturali svedesi dell'autrice, limite tipico per altro della critica tedesca, con l'eccezione parziale di KRÜGER, *Cordelias Geschichte*.

<sup>24</sup> Cfr. GÉRARDE GENETTE, *Figure III. Discorso del racconto*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 115-127.

<sup>25</sup> I recenti studi hanno messo in luce l'ideologia conservatrice della Langgässer, che nel 1933 votò per Hitler. Cfr. FABER, *Vom Dazugehören*; MÜLLER, *Elisabeth Langgässer*, pp. 61 sgg.; HOFFMANN, *Jüdin – Deutsche – Katholikin*; GELBIN, *Es war zwar mein Kind*; RILEY, *Elisabeth Langgässer*. Un'analisi particolarmente critica, anche rispetto al concetto storico-letterario di "Innere Emigration", è data da URSULA EL-ÄKRAMY, *Wotans Rabe. Elisabeth Langgässer, ihre Tochter Cordelia und das Feuer von Auschwitz*, Frankfurt a. M., Verlag Neue Kritik, 1997.

<sup>26</sup> EDVARDSON, *Bränt barn söker sig till elden*, p. 32.

Della vacanza estiva la bambina non ricordò poi più nulla – tranne un'unica scena. Quella scena, per contro, le si sarebbe impressa e stampata a fuoco nell'anima, come più avanti il numero di Auschwitz sul braccio.<sup>27</sup>

L'episodio è questo: la madre manda la figlia a prendere aria buona in montagna presso amici di famiglia. Un giorno il padrone di casa sorprende lei e il suo bambino a fare giochi proibiti. Picchia la bambina, lamentando il fatto che certe cose succedono quando si fa entrare in casa una sporca ebrea. A quel punto Cordelia, di famiglia cattolica, non ha ancora idea della sua origine ebraica, nessuno gliene ha mai parlato.<sup>28</sup> In conclusione la narratrice riflette sull'episodio:

Modern skickade, sände henne till Obersdorf im Allgäu, en by som vid infarten står med skylten "Juden unerwünscht". Skylten har satts upp mittom korset, som alltid har funnits. Modern placerade henne hos paret M. som är glödande nazister och framstående partimedlemmar. [...]

Långt senare får flickan veta att modern skrev en novell om judeskylden och korset, en mycket bra novell. Hon får också veta att modern inte var okunnig om att M:s var troende nazister och att de kände till att flickans far var jude. Men denna kunskap blev aldrig någon del av moderns verklighet. M:s var ju hennes vänner [...].<sup>29</sup>

La madre l'ha mandata, l'ha spedita a Obersdorf im Allgäu, un villaggio che alle sue porte sfoggiava il cartello "Juden unerwünscht". Il cartello è stato piazzato di fronte al crocifisso, che è lì da sempre. La madre l'ha sistemata presso i coniugi M., ferventi nazisti e membri di spicco del partito. [...]

Molto più tardi la ragazza viene a sapere che la madre ha scritto una novella sul cartello per gli ebrei e la croce, un'ottima novella. Viene anche a sapere che la madre non ignorava che gli M. fossero nazisti convinti e sapessero che il padre della bambina era ebreo. Ma questa conoscenza

<sup>27</sup> Pur considerando la traduzione di Carmen Giorgetti Cima per l'edizione italiana del libro, ho tradotto personalmente i brani da *Bränt barn söker sig till elden* per bisogno di maggiore aderenza alla lettera dell'originale.

<sup>28</sup> Sulla difficoltà dei bambini ebrei tedeschi assimilati a comprendere un'origine ebraica estranea alla loro identità culturale cfr. LEZZI, *Zerstörte Kindheit*, pp. 90 sgg.

<sup>29</sup> EDVARDSON, *Bränt barn söker sig till elden*, p. 34.

non è mai entrata a far parte della realtà della madre. Gli M. erano pur sempre suoi amici [...].

Un altro episodio poco più avanti illustra ancora il principio associativo e prolettico della narrazione. Quando la bambina ha circa nove anni, la madre insiste perché la famiglia partecipi a una festa di nozze della figlia di un parente, ora alto gerarca delle SS. Il marito della madre, patriigno di Cordelia, cerca invano di dissuadere la moglie. La bambina invece non vuole assolutamente perdersi la festa: deve sfoggiare il vestito nuovo. Al contatto con la scenografia del potere nazista la bambina è colta da una sensazione di terrore misto a irresistibile fascino, che culmina in un suo giro di danza con uno dei cavalieri neri. L'impressione indelebile di quelle uniformi e della colpa che il soggetto autobiografico prova per la sua sottomissione di donna – per il fascino che quel potere esercitò su di lei bambina – porta per associazione diretta ad Auschwitz sei anni dopo, al complesso di ricordi tra i più ossessivi nella scrittura di Cordelia Edvardson, quello legato al suo lavoro di scritturale per Mengele. Qui il soggetto rivede le stesse uniformi e lo stesso potere, rinnovando la sua sottomissione e la sua colpa.<sup>30</sup>

Ai due episodi così associati – il ballo e la selezione – fa da premessa una riflessione critica della narratrice sul ruolo della madre, che insiste per portare la figlia alla festa. È qui tra l'altro che, per la prima e unica volta nel testo, viene esplicitato il nome della Langgässer:

Vilka aldrig uttalade avsikter hade hon? Var det någon halvmedveten magisk föreställning om att kunna skydda dottern genom att föra henne rakt in i vargens lya? [...] Eller var det återigen moderns bristande förståelse av och insikt i en verklighet som inte lät sig manipuleras och besvärjas – inte ens av Elisabeth Langgässer?<sup>31</sup>

Quali intenzioni mai dichiarate aveva? Era forse un'idea semiosciente e magica di potere proteggere la figlia conducendola dritta nella tana del lupo? [...] Oppure era ancora l'incapacità della madre di capire e

<sup>30</sup> Questa dimensione della colpa ritorna in C. EDVARDSON, *Viska det till vinden*, Stockholm, Brombergs, 1988, pp. 19-32. Il volume raccoglie saggi autobiografici senza titolo, sulla scia dell'opera del 1984.

<sup>31</sup> EDVARDSON, *Bränt barn söker sig till elden*, pp. 54 sg.

vedere una realtà che non si faceva manipolare ed esorcizzare – nemmeno da Elisabeth Langgässer?

In questi ultimi due brani è evocato il problema del potere ambiguo del racconto e della scrittura, un potere che la Langgässer possedeva e che la figlia smaschera alla luce della sua esperienza estrema. La Langgässer, artefice di mondi possibili, finisce per negare il mondo storico che la circonda; oppure prende coscienza della realtà quando è ormai troppo tardi per la figlia.<sup>32</sup> La novella della madre menzionata nel penultimo brano è *Saisonbeginn* del 1948, presente a lungo nelle antologie tedesche quale esempio di una precoce resa dei conti con l'antisemitismo nazista.<sup>33</sup> La Langgässer sapeva di cosa parlava, poiché da quel paese con il cartello antisemita (su cui esclusivamente verte il racconto) era passata la figlia. Narando il vissuto occultato nel racconto materno, la Edvardson rivela un risvolto indicibile e sottolinea così lo scarto tra arte e vita nella Langgässer. Si capisce allora perché la pubblicazione dell'autobiografia della Edvardson in Germania abbia suscitato interesse e forti passioni, sia rispetto alla vita e all'opera della Langgässer, sia come momento della generale resa dei conti con il passato. Per lo stesso motivo dobbiamo alla germanistica buona parte della riflessione critica su Cordelia Edvardson, basata su *Gebranntes Kind sucht das Feuer*, la traduzione tedesca del 1986 di *Bränt barn söker sig till elden*.<sup>34</sup>

Come è detto in più punti del racconto, il potere della parola materna tracciava un cerchio magico attorno alla bambina, che costituiva e costituiva il "cordone ombelicale mai reciso" tra madre e figlia. La narratrice adulta assume criticamente, con la distanza del tempo e della necessaria elaborazione, il punto di vista di sé bambina, con tutte le rappresentazioni fiabesche, mitiche e religiose che la madre le trasmetteva e che formavano il loro legame privilegiato. Quell'adozione della prospettiva infantile attraverso linguaggio e immagini (ad esempio la festa di nozze dei

<sup>32</sup> EDVARDSON, *Viska det till vinden*, p. 30.

<sup>33</sup> Per una lettura critica del racconto cfr. FRÜHWALD, "Das Eckhaus im Norden Berlins"; GELBIN, *Es war zwar mein Kind*, pp. 585-587, e LEZZI, *Gebranntes Kind sucht das Feuer*, pp. 605-607.

<sup>34</sup> C. EDVARDSON, *Gebranntes Kind sucht das Feuer*, München, Wien, Carl Hanser Verlag, 1986, trad. dallo svedese di Anna-Liese Kornitzky. La stessa traduzione è stata ripubblicata dal Deutscher Taschenbuch Verlag nel 1989 e nel 1998.

nazisti che diventa "la tana del lupo") passa dunque attraverso l'ironia del senno di poi.<sup>35</sup> Nel brano che commenta l'episodio di Obersdorf la narratrice enfatizza come la madre l'abbia "mandata, spedita [...] sistemata" dai conoscenti nazisti (*skickade, sände, placerade*). Tale insistenza verbale si lega al leitmotiv di Proserpina o Persefone, che nel mito è tolta alla madre Demetra e condotta da Ade negli Inferi, e che nell'autobiografia della Edvardson sottolinea invece la predestinazione della bambina al sacrificio e l'abbandono da parte di sua madre. La mitologia classica, riletta alla luce della redenzione in Cristo, è uno dei tratti caratteristici dell'opera della Langgässer,<sup>36</sup> il cui primo romanzo del 1933 si intitola *Proserpina*.<sup>37</sup> D'altra parte la Edvardson attualizza l'eredità materna in chiave straniante, collocando la storia di Proserpina nel contesto dell'inferno di Auschwitz.<sup>38</sup>

La narratrice pone a chiare lettere la questione del suo "cordone ombelicale" all'inizio del libro:

Vem sände Proserpina att plocka blommorna som sög sin livskraft ur Dödsrikets mylla? Moderns första roman hette just "Proserpina", dottern läste den aldrig, det behövdes inte. Budskapet hade tagits emot långt, långt tidigare.

Moderns myter livnärde henne, och genom navelsträngen, den aldrig avklippta, även dottern. Proserpina och barnet Jesus. Krubbans lilla knubbiga vaxdocka som världens Herre och Frälsare, denna svindlande myt om den svages och värlöses förkrossande seger över ondska, svek, skam och synd – var det den flickans mor, genom dottern, ville åter skapa och bekräfta?<sup>39</sup>

<sup>35</sup> Cfr. LEZZI, *Gebranntes Kind sucht das Feuer*, pp. 600 sgg.

<sup>36</sup> Cfr. GELBIN, *Es war zwar mein Kind*.

<sup>37</sup> E. LANGGÄSSER, *Proserpina. Eine Kindheitsmythe*, II ed., Hamburg, Claassen & Goverts, 1949. Questa seconda edizione risale a una versione inedita del 1929.

<sup>38</sup> Una lettura femminista di *Proserpina* e *Bränt barn söker sig till elden*, che sottolinea la continuità più che la frattura tra le due opere, è quella di HELGA KRAFT, *Verlassene Töchter und die Asche des Muttermythos*, in EAD., ELKE LIEBS (a c. di), *Mütter – Töchter – Frauen: Weiblichkeitsbilder in der Literatur*, Stuttgart, Weimar, Metzler, 1993, pp. 193-213; lo stesso articolo con qualche aggiunta è EAD., *Reconstructing Mother – The Myth and the Real. Autobiographical Texts by Elisabeth Langgässer and Cordelia Edvardson*, in ELKE P. FREDRICHSEN, MARTHA KAARSBERG WALLACH (a c. di), *Facing Fascism and Confronting the Past. German Women Writers from Weimar to the Present*, State University of New York State Press, 2000, pp. 117-133.

<sup>39</sup> EDVARDSON, *Bränt barn söker sig till elden*, pp. 10-11.

Chi mandò Proserpina a raccogliere i fiori che traevano la loro forza vitale dall'humus degli Inferi? Il primo romanzo della madre s'intitolava per l'appunto *Proserpina*, la figlia non lo lesse mai, non ce n'era bisogno. Il messaggio era stato recepito molto, molto tempo prima.

I miti della madre la nutrivano e, attraverso il cordone ombelicale, mai reciso, nutrivano anche la figlia. Proserpina e Gesù Bambino. La paffuta statua di cera del presepe come Signore e Salvatore del mondo, vertiginoso mito della vittoria schiacciante del debole e inerme su malvagità, falsità, infamia e peccato – era questo mito che la madre della ragazza, attraverso la figlia, voleva ricreare e confermare?

La resa dei conti con la madre permea il testo a ogni livello. Sbaglieremo però a leggerci un indistinto atto d'accusa e una dichiarazione d'odio. Cordelia resta legata alla madre da un forte sentimento di amore tradito e dunque di amore-odio. Questo movente deve riuscire a dare voce all'inesprimibile dolore dell'abbandono senza che il soggetto si disintegri nell'urlo disarticolato.<sup>40</sup> Accanto all'impatto emotivo la narratrice pone così la forza della ragione e dell'analisi. Lo sforzo della memoria non ha fini distruttivi ma indica un bisogno di elaborazione, di faticosa uscita dalla devastazione – eredità prima della Shoah – al fine di costruire un senso di appartenenza e, anche, un'identità finalmente emancipata dalla figura materna, fuori dal suo ossessivo cerchio magico.<sup>41</sup>

L'odio-amore è giusto concederlo alla Edvardson. Come lettori "odiamo anche noi" la Langgässer per credere nel testo; dobbiamo però arrivare a una comprensione storica più che a un verdetto. A chi in Germania ha reagito al libro stigmatizzando il comportamento materno, la Edvardson ha risposto che considera la madre una vittima del nazismo e che l'intera situazione deve rammentarci chi fu il vero responsabile della distruzione dei legami famigliari in quegli anni.<sup>42</sup>

<sup>40</sup> Cfr. CARMEL FINNAN, "Ein Leben in Scherben": *Geschlechterdifferenz als Erinnerungsforn bei Cordelia Edvardson und Ruth Klüger*, in MANUELA GÜNTER (a. c. di), *Überleben schreiben. Zur Autobiographie der Shoah*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2002, pp. 155-175, qui p. 164: "Klügers und Edvardsons Texte weisen auf Erzählstrategien hin, die es erlauben, diese Wut zu artikulieren, ohne zugleich von ihr zerstört zu werden".

<sup>41</sup> FINNAN, *Ein Leben in Scherben*, p. 165, osserva come il fatto stesso di scrivere in svedese aiuti la Edvardson a distanziarsi dal retaggio materno.

<sup>42</sup> EDVARDSON, *Viska det till vinden*, pp. 19-32. Cfr. anche MÜLLER, *Elisabeth Langgässer*, pp. 68 sg.; RILEY, *Elisabeth Langgässer*, pp. 106 sg.; GELBIN, *Es war zwar mein Kind*, p. 566; RILEY, *And the dream took on a face*, pp. 153-155.

Altra metafora legata al cordone ombelicale è il "filo di Arianna" che la madre, attraverso il suo patrimonio di poesia, racconti e letteratura, dona alla figlia, affinché ella non si smarrisca nel labirinto. La Edvardson lo dice anche senza ironia: quel filo donato dalla madre le permise di resistere ad Auschwitz e durante le marce della morte dopo lo smantellamento del campo. Le dava una fonte intatta cui attingere, un mondo in cui isolarsi dalla realtà destituita di umano.<sup>43</sup> Questo crea in *Bränt barn söker sig till elden* una fitta rete di rimandi letterari; ed è utile osservare che i brani delle poesie tedesche rimangono in tedesco nella versione originale svedese. Lo scarto tra i due codici linguistici viene meno solo nell'edizione tedesca del testo, quella che, per altro, ha prodotto i migliori risultati critici.<sup>44</sup>

Risulta comunque inevitabile per la Edvardson evidenziare la stridente ironia insita nel porre la sfera "senza tempo" della nobile poesia tedesca nel contesto, pure tedesco e tutto storico, della Shoah. La lingua gentile della poesia e la lingua disumana dell'annientamento sono di fatto intrecciate nel racconto. Ci viene però anche detto che il filo di Arianna della poesia non può arrivare ovunque. In certi luoghi come Auschwitz il canto tace: "Här tystnade också dikten, sagan och sången (fast de skulle återvända till henne, återskänkas henne, senare)."<sup>45</sup>

La dura sequenza sulle selezioni rivela diverse cose: la condizione privilegiata della ragazza quale scritturale nella *Schreibstube*; la conseguente sottomissione alle dirigenti naziste; i metri di scaffali pieni di faldoni in cui si teneva la contabilità della morte, con una croce posta accanto al numero di ogni prigioniero deceduto, per gas o per "cause naturali"; qui, la surreale ricerca d'archivio della ragazza, il cui numero sul braccio è A 3709, al fine di sapere il destino della sconosciuta anima gemella 3709, scoprendola morta;<sup>46</sup> infine l'infame lavoro di scrittura durante le sele-

<sup>43</sup> Cfr. HOFFMANN, *Jüdin – Deutsche – Katholikin*, p. 294.

<sup>44</sup> LEZZI, *Zerstörte Kindheit*, offre una serie di osservazioni sulla distanza che si crea tra i sopravvissuti alla Shoah e la lingua tedesca d'origine. Lavorando sulla traduzione *Gebranntes Kind sucht das Feuer*, anche Lezzi tende però ad assimilare il testo della Edvardson alla letteratura e all'identità *deutsch-jüdisch*.

<sup>45</sup> EDVARDSON, *Bränt barn söker sig till elden*, p. 109. Trad. it.: "Qui tacevano anche la poesia, la fiaba e il canto (anche se sarebbero tornati a lei, le sarebbero stati nuovamente donati)".

<sup>46</sup> Il motivo è già evocato in HELLER, *Så kom jag till Kartago*, pp. 29-31, ed è ripreso in C. EDVARDSON, *...och drömmen fick ett ansikte*, in "Vår Lösen. Ekumenisk kulturtdisk-

zioni. Proprio qui si colloca il ricordo più tremendo per la Edvardson; e anche in questo caso l'effetto mimetico del breve inserto in tedesco sottolinea tutta l'inesprimibile assurdità della Shoah e dei suoi effetti. Il tedesco del nazismo è assunto fino all'ultimo dalle sue vittime:

[...] hennes uppgift är att anteckna numren, så noga och prydligt hon kan. Ser inte de dömda i ögonen, ser bara på numret på armen. En ny arm, en gammal kvinnas slappa, skrynkliga hud. En gnällande, bedjande röst: "Snälla fröken skriv att min man var arisk, ganz arisch!" Flickan tittar upp och ser; ser in i sin mormors ansikte.<sup>47</sup>

[...] il suo compito è di trascrivere numeri, con la massima precisione e in bella calligrafia. Non guarda le condannate negli occhi, vede solo il numero sul braccio. Un nuovo braccio, la pelle floscia e rugosa di una vecchia. Una voce piagnucolosa e implorante: "Sia buona, signorina, scriva che mio marito era ariano, ganz arisch!". La ragazza alza lo sguardo e vede; vede il volto della nonna.

La "nonna", viene spiegato, è in realtà solo una fisionomia che la ricorda, acuendo il senso di colpa della ragazza. La Edvardson raccontò per lettera questo episodio alla madre, su richiesta. La Langgässer stava scrivendo *Märkische Argonautenfahrt* e aveva bisogno, così spiegò alla figlia, di visioni autentiche e precise su Auschwitz. Il commento trattenuto della nostra narratrice su questa richiesta lascia trapelare il peso dell'offesa subita:

Modern skrev ett brev till sin dotter i Sverige. Hon arbetade på en ny roman skrev hon, i den förekom en ung kvinna som hade varit i Auschwitz, en överlevande. Det var viktigt att detaljerna i den unga kvinnans minnen blev korrekta, sedan kunde hon, modern, återskapa dem i diktens form. Kunde dottern skriva och berätta om den dagliga rutinen i Auschwitz?

rifit" 70 (1979), pp. 35-40, racconto autobiografico di cui "3709", *min syster*, è il narratore. RILEY, *And the dream took on a face*, legge questo racconto come abbozzo preparatorio di *Bränt barn söker sig till elden*, basandosi sulla versione inglese (1981) del testo della Edvardson, riportata in SCHMITZ (a. c. di), *Erinnerte Shoah*, pp. 165-172.

<sup>47</sup> EDVARDSON, *Bränt barn söker sig till elden*, pp. 59 sg. Sullo stesso episodio cfr. HELLER, *Så kom jag till Kartago*, pp. 52 sg. e EDVARDSON, *Kärlekens vittne*, pp. 87-89.

Dottern svarade, redogjorde så gott hon kunde. Senare, när hon läste moderns roman, kände hon inte igen sina minnen. Det var både för mycket och för litet, det talade om elden, men teg om askan. Hur kunde det också vara annorlunda, det hade skrivits av en levande.<sup>48</sup>

La madre scrisse una lettera alla figlia in Svezia. Stava lavorando a un nuovo romanzo, diceva, in cui compariva una giovane donna che era stata ad Auschwitz, una sopravvissuta. Era importante che i ricordi della giovane donna fossero corretti, così che lei, la madre, potesse riplasmarli in veste letteraria. La figlia poteva forse scrivere e raccontare della routine quotidiana ad Auschwitz?

La figlia rispose, facendo un resoconto come meglio poteva. Più avanti, quando lesse il romanzo della madre, non riconobbe i propri ricordi. C'era allo stesso tempo troppo e troppo poco, parlava di fuoco ma taceva della cenere. E come sarebbe potuto essere altrimenti – era stato scritto da una viva.

La vita e l'opera della Langgässer appaiono qui nella luce più critica. La donna è colta nel fuoco sacro della sua scrittura che nulla risparmia. Nel dopoguerra essa appare priva di un vero contatto con le conseguenze psicologiche e morali di quanto è avvenuto nel campo di sterminio alla persona più cara; non riesce a farsene carico proprio mentre si sforza, con le migliori intenzioni, di denunciarlo. Nel riappropriarsi pubblicamente del suo passato attraverso l'autobiografia, la Edvardson delegittima l'appropriazione affrettata, in certa misura strumentale e indebita, da parte della madre.<sup>49</sup>

Sempre come scritturale alle selezioni di Auschwitz, la ragazza assiste a un episodio che la commuove e la turba. Una giovane madre è avviata con la sua bambina alle camere a gas. Le viene proposto di lasciare andare la figlia per salvarsi. La donna rifiuta restando accanto alla bam-

<sup>48</sup> EDVARDSON, *Bränt barn söker sig till elden*, pp. 149 sg.

<sup>49</sup> GELBIN, *Es war zwar mein Kind*, in particolare pp. 587-594. Gelbin riporta il testo di Cordelia inviato alla madre nel giugno 1948, in cui rivela l'episodio sulla base di appunti presi alla fine del 1945. In *Märkische Argonautenfahrt* la Langgässer riprende solo indirettamente la selezione descritta dalla figlia; prima pubblica però un racconto sulla "Frankfurter Rundschau" del 6 luglio 1948, *Schreiben Sie, Fräulein, schreiben Sie*, che narra l'episodio nel dettaglio; è riportato in EL-AKRAMY, *Wotans Rabe*, pp. 130-132. Cfr. anche MÜLLER, *Elisabeth Langgässer*, pp. 81 sg.; LEZZI, *Gebranntes Kind sucht das Feuer*, pp. 612 sg.; RILEY, *Elisabeth Langgässer*, pp. 108 sg.

bina fino all'ultimo, chinandosi per dirle qualche parola di conforto. Cordelia non può non ravvisare un comportamento materno alternativo e confrontarlo con l'abbandono subito. In un certo senso ha ragione chi sostiene che una scelta più coraggiosa della Langgässer negli uffici della Gestapo nel 1943 non avrebbe salvato né lei né Cordelia né le altre figlie piccole.<sup>50</sup> Qui si parla però del soggettivo vissuto di abbandono di Cordelia, reale tanto quanto la situazione senza scampo imposta dal nazismo. Per quel vissuto fa differenza che la madre sostenga la bambina verso la morte o la lasci andare sola.

Questa madre alla selezione, alternativa alla Langgässer, ne prefigura un'altra più importante, menzionata nella seconda parte. Durante gli anni in Svezia la protagonista è descritta come una superstite/superflua,<sup>51</sup> avvolta nel grigiore. La possibilità di integrare il trauma vissuto arriva a distanza di anni, sempre in Svezia, grazie al percorso psicoanalitico con una terapeuta che prestando ascolto accompagna la protagonista nel suo inferno:

Det var inte förrän flickan hade blivit en vuxen kvinna och mor, en hjälplös, förblindad, bländad mor till flera barn, som hon mötte en fågel-lik, spröd och obarmhärtigt stark judisk kvinna som tog sig an henne och var villig att följa henne till helvetets portar och rakt igenom dem. Tillsammans, hand i hand, nedsteg de till Dödsriket, kvinnan blev åter till flickan som igen och igen såg de fördömda i ansiktet. Ansikte mot ansikte såg hon Modern, Mengele, Maria Mandel, Elsa och Greta, modern under selektionen – sig själv i olika gestalter. Hennes vägviserska var en judinna från Berlin som älskade tokiga hattar, stora som kvarnhjul, och som vågade se Vilddjuret i ansiktet och säga: ja, så var det – och värre – och värre. En gästfri och mycket ensam kvinna som klistrade bokmärksänglar på små tändsticksaskar och pynade sin knäpp en och en halv meter stora person med långa dinglande halsband. Hon var en kvinna som aldrig hade fött barn, men som blev många mor och återföderska, rustad med den judiska moderns klar-synta styrka och utan varje spår av kvävande, bindande känslsamhet.<sup>52</sup>

<sup>50</sup> Cfr. HOFFMANN, *Mutter und Tochter*, pp. 91 sg.; LEZZI, *Gebrannses Kind sucht das Feuer*, pp. 611 sg.

<sup>51</sup> EDVARDSON, *Bränt barn söker sig till elden*, p. 129: "Hon överlevde. Hon blev en överlevande. / Någon som hade blivit över [...]".

<sup>52</sup> EDVARDSON, *Bränt barn söker sig till elden*, pp. 135 sg.

Solo quando la ragazza era diventata adulta e madre – una madre di più figli, inetta, accecata e abbagliata – incontrò un'ebrea che somigliava a un uccellino, esile e impietosamente forte, la quale si prese cura di lei e fu disposta a seguirla fino alle porte dell'inferno e oltre. Insieme, mano nella mano, discesero nel Regno dei morti, la donna ridiventò la ragazza che, ripetutamente, guardò i dannati in faccia. Faccia a faccia vide la Madre, Mengele, Maria Mandel, Elsa e Greta, la nonna durante la selezione – se stessa in diverse sembianze.

La sua guida era un'ebrea di Berlino che amava stravaganti cappelli grandi come ruote di mulino, e che osava guardare il Mostro in faccia e dire: sì, era così – e peggio, peggio ancora. Una donna ospitale e molto sola, che incollava gli angioletti segnalibro su piccole scatole di fiammiferi e addobbava il suo metro e mezzo scarso di statura con lunghe collane penzolanti. Era una donna che non aveva mai avuto figli ma che diventò madre e rigeneratrice di molti, armata della lucida forza della madre ebrea e senza alcuna traccia di sentimentalismo soffocante e vincolante.

È, oltre che una dedica personale, una dichiarazione di poetica, un riferimento alle forme e ai contenuti di tutto il libro, che trova un modello narrativo nell'esperienza psicoanalitica descritta.<sup>53</sup>

La psicoanalista ebrea berlinese si chiamava Stefi Pedersen ed era fugata in Scandinavia negli anni Trenta.<sup>54</sup> Viene nominata dall'autrice nella significativa dedica alle sue tre madri e ai suoi figli, posta all'inizio di *Bränt barn söker sig till elden*. Se la dedica alla madre biologica non va intesa ironicamente e segnala un legame imprescindibile, d'altra parte la Edvardson ha incontrato nella sua vita due figure materne d'elezione, le quali hanno saputo offrire modelli differenti.<sup>55</sup> In *Bränt barn söker sig till elden* la Edvardson si sofferma anche sul proprio vissuto di moglie e madre, per farci capire la difficoltà di quei ruoli prematuri, sperimentati poco

<sup>53</sup> LEZZI, *Zerstörte Kindheit*, pp. 108-115, riflette sul ruolo dell'ascoltatore empatico e dell'esperienza psicoanalitica nella resa letteraria della Shoah come autobiografia.

<sup>54</sup> Sull'opera della psicoanalista Stefi Pedersen cfr. PER MAGNUS JOHANSSON, *Stefi Pedersen och gränsen*, [www.hum.gu.se/humfak/forskning/humdag2003/Kap.20.pdf](http://www.hum.gu.se/humfak/forskning/humdag2003/Kap.20.pdf) (24 agosto 2004). La dedica alla Pedersen e la riflessione sul ruolo della rielaborazione psicoanalitica sono già presenti in EDVARDSON, *...och drömmen fick ett ansikte*. Cfr. anche RILEY, *And the dream took on a face*, p. 156.

<sup>55</sup> La terza madre, Sylvia Krown, è una pedagogista ebrea che ha operato in Israele.

dopo il ritorno da Auschwitz. Il rapporto di coppia e la maternità appaiono coinvolti nella devastante crisi del soggetto.<sup>56</sup>

Questo malessere interiore è accostato al benessere svedese, che resta e vuole restare ben lontano da Auschwitz. I riti natalizi, la bontà mondiale compiaciuta di sé e l'apparente serenità suscitano la ribellione della ragazza, che non vuole né può dimenticare. La Edvardson ha trovato in Svezia un luogo tranquillo dove rinascere e curare le ferite, ed è stregata dalla dolce magia dell'estate e della sua natura. Qui riscopre, come dice lei stessa, la lingua e la letteratura; con lo svedese ha costruito la sua identità profonda di scrittrice e questa lingua risulta – a quanto mi è dato di giudicare come lettore – assolutamente intima e *nativa*. Qui ella ha anche creduto di potere trovare il suo posto nel mondo, fondando la propria identità di sopravvissuta ebrea svedese. A un certo punto ha però sentito che la Svezia non era casa sua, sebbene la Svezia rimanga per lei oggetto di gratitudine e amore pudico, vissuto a debita distanza.<sup>57</sup> La critica di fondo mossa al paese d'adozione è la sua tiepida neutralità, il restare lontano dal fuoco e dalle cicatrici della storia. Può sembrare un giudizio ingiusto nei confronti del luogo che l'ha fatta rinascere; eppure la visione della scrittrice coglie l'aspetto problematico della neutralità svedese, che ritorna tra l'altro nel più recente dibattito storiografico sulla Seconda guerra mondiale:

Skogarna, ängarna och sjöarna lever sitt eget liv och låter sig inte störas. Ingen har någonsin våldfört sig på detta landskap, det är hednisk och historielös mark, den vet inte om skyttegravarnas öppna sår, bombkratrar och eldstormar. [...] Det är ett landskap bortom gott och ont, det ställer inga frågor och det kräver inga svar. [...] Det hade varit ett gott land för en överlevande. Det fanns där och erbjöd sin svalka och sin vila, men det trängde sig aldrig på, utmanade aldrig den överlevandes stumhet, krävde ingenting [...].

<sup>56</sup> Lo specifico vissuto femminile caratterizza tutta l'opera della Edvardson e offre in *Bränt barn söker sig till elden* interessanti chiavi di lettura. Cfr. anche la raccolta di articoli C. EDVARDSON, *Till kvinna född*, Stockholm, Rabén & Sjögren, 1967.

<sup>57</sup> R. FABER, *Vom Dazugehören*, legge l'identità della Edvardson come un percorso da un'appartenenza cattolica e tedesca a una ebraica e israeliana. Ignora però l'appartenenza svedese dell'autrice.

I så mycken oskuld fick hon svårt att andas och förstod att hon måste bryta upp.<sup>58</sup>

I boschi, i prati e i laghi vivono la loro vita e non li si può disturbare. Nessuno ha mai violentato questo paesaggio, è un terreno pagano e senza storia, non sa delle ferite aperte delle trincee, dei crateri provocati dalle bombe e delle tempeste di fuoco. [...] È un paesaggio al di là del bene e del male; non fa domande e non esige risposte [...].

Era stato un buon paese per una sopravvissuta. Era lì, offriva la sua frescura e il suo riposo, ma non pressava mai, non sfidava mai il mutismo della sopravvissuta, non chiedeva niente [...].

In tutta quella innocenza faceva fatica a respirare e capì di doversene andare.

Con l'approdo della scrittrice in Israele, la bambina bruciata si avvicina al fuoco mediorientale, luogo dei conflitti dove la storia pulsa. Oggi potremmo definire la Edvardson una sionista pacifista, convinta della necessità di difendere lo stato di Israele da chi vuole distruggerlo, ma critica verso la politica di oppressione dei palestinesi e gli insediamenti nei territori occupati.<sup>59</sup>

Nel lavoro giornalistico come corrispondente da Israele, che prosegue assiduo ancora oggi, la Edvardson non smette di farci entrare nella complessa realtà israeliana, osservata criticamente ma dal di dentro, con senso

<sup>58</sup> EDVARDSON, *Bränt barn söker sig till elden*, pp. 161 sg. La riflessione sulla relazione con la Svezia ritorna in molti testi della Edvardson. Oltre a *Så kom jag till Kartago e Kärlekens vittne* si vedano *Om jag glömmer dig*, *Viska det till vinden* e le poesie: C. EDVARDSON, *Du har varit nära*, Stockholm, Rabén & Sjögren, 1971 ed EAD., *Jerusalem leende*, Stockholm, Brombergs, 1991.

<sup>59</sup> EDVARDSON, *Om jag glömmer dig* è pervaso dall'indignazione verso un mondo cui, durante la guerra del Kippur, non dispiacerebbe un nuovo annientamento del popolo ebraico. L'espressione *bränt barn söker sig till elden*, riferita nell'autobiografia del 1984 all'avvicinamento al fuoco mediorientale (pp. 167-169), è annunciata la prima volta proprio in *Om jag glömmer dig*, p. 90. La critica agli ultraortodossi, all'occupazione dei territori e ai metodi della repressione dell'intifada si trova già in EAD., *Viska det till vinden*, pp. 91-102 e 107-130. Due articoli riassumono speranze e delusioni legate agli accordi di pace di Oslo nel 1993: EAD., *Avgörande steg i ragna för fred*, in "Anno 94", pp. 255-262 e *Netanyahu och fredsprocessen*, in "Anno 96", pp. 50-56. Su Gerusalemme città contesa tra due popoli cfr. il saggio EAD., *Den andra porten: Heradesporten*, in PER EKLUND (a c. di), *Sju portar till Jerusalem. En port till Mellanöstern*, Stockholm, Verbum Förlag, 1997, pp. 19-30.

di appartenenza. Il passaporto svedese le permette poi un accesso più facile al mondo dei palestinesi, altrettanto complesso e pure descritto con spirito critico. La Edvardson ci insegna a pensare evitando i luoghi comuni e a perseguire la comprensione storica, unico modo per vedere le ragioni dei contendenti e, forse, arrivare un giorno a una ricomposizione.<sup>60</sup>

In ogni ambito della sua scrittura la Edvardson mostra, in conclusione, di non compiacersi della frammentazione ma di cercare di mettere assieme i cocci, i suoi e quelli del mondo in cui vive. Esprime questa esigenza ricorrendo a un concetto ebraico di ricomposizione della frattura universale. In un saggio del 1988 dedicato alla memoria di Primo Levi, e a lui rivolto, la Edvardson fa sua la lezione di umanità, pietà e ragione del nostro grande scrittore:

Så länge dagen varar, så länge vi har kraft och ork, skall vi fortsätta ditt verk: *tikun ha olam* – att laga, att hela världen.<sup>61</sup>

Finché durerà il giorno, finché avremo la forza di resistere, proseguiremo la tua opera: *tikun ha olam* – aggiustare, risanare il mondo.

<sup>60</sup> Nell'archivio on-line del quotidiano *Svenska Dagbladet* – [www.svd.se](http://www.svd.se) – è possibile reperire articoli degli ultimi tre anni. Per questo studio ho esaminato quarantasette corrispondenze di Cordelia Edvardson dal 10 giugno 2004 al 17 marzo 2005. Nell'ultima settimana di agosto 2005 è uscito nelle sale svedesi il bel film documentario del regista Stefan Jarl *Flickan från Auschwitz* (la ragazza di A.), dedicato a Cordelia Edvardson. Nel film, che ho potuto vedere a Stoccolma, emergono soprattutto la vita odierna e l'attività giornalistica della Edvardson in Israele, e il suo sforzo di rappresentare e spiegare il conflitto tra ebrei e palestinesi. In tutto questo, la memoria del passato è imprescindibile.

<sup>61</sup> EDVARDSON, *Viska det till vinden*, p. 15. Il saggio (pp. 9-16), preceduto dalla dedica *Primo Levi in memoriam* (p. 7), si confronta con *Se questo è un uomo* e con il suicidio di Levi. *Viska det till vinden* (lett. "sussurrato al vento") è stato tradotto solo in tedesco, con il titolo *Die Welt zusammenfügen* (München, Hanser, 1989), ovvero *att laga världen, tikun ha olam*.